

I fatti e i personaggi rappresentati nella seguente opera, i nomi e i dialoghi ivi contenuti sono unicamente frutto dell'immaginazione e della libera espressione artistica dell'autore. Ogni similitudine, riferimento o identificazione con fatti, persone, nomi o luoghi reali è puramente casuale e non intenzionale.

Prima edizione: marzo 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6237-2

www.newtoncompton.com

Stampato nel marzo 2014 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti.

Stefano Bonazzi

A bocca chiusa



Newton Compton editori

*Ai miei genitori,
per non essere quelli di questo libro
e per essere sempre stati, in tutti i sensi, straordinari.*

*Le cose sognate hanno solo il lato di qua.
Non si può vedere il loro lato opposto.
Non si può girare intorno a esse.
Il male delle cose della vita è che le possiamo guardare da
ogni lato.
Le cose del sogno hanno soltanto il lato che vediamo.
Hanno una sola faccia, come le nostre anime.*

FERNANDO PESSOA, *Il libro dell'inquietudine*

Prologo

Avevo sei anni quando nonno le spezzò la mano.

Ero in salotto, seduto davanti al grande tavolo di legno. Tutto, a quell'età, mi sembrava troppo grande.

Stavo disegnando un camion su un foglio con un pennarello rosso. Un autocarro con rimorchio, i contorni definiti, le linee dritte, le ombre in rilievo. Pareva sul punto di schizzare fuori dal foglio, da un momento all'altro. Le ruote grosse, incrostate di fango, sfrecciavano lungo una strada abbozzata, senza inizio, né fine. Sapevo che alcune proporzioni erano sbagliate ma cercavo di concentrarmi sui dettagli, perché erano i dettagli che a nonno piacevano di più. Volevo fare un bel disegno, per regalarglielo. Era il mio gesto per fargli capire che, nonostante tutto, le cose si potevano ancora sistemare.

Ero bravo a disegnare.

Ero bravo a inventare.

Nonno le prese il braccio destro per il polso, lo ruotò e lo sbatté contro la vetrata della porta che dava sulla sala da pranzo dov'ero seduto.

Fu un gesto rapido. Secco. Quasi mi parve di udirlo, quel lieve crack, il rumore di una matita che si spezza. Poi un frastuono, il vetro sottile che si rompe all'impatto con la carne. Si divise in tanti triangoli appuntiti, una pioggia di bagliori e lame affilate. Alcuni caddero in terra. Le parti rimaste attaccate alla porta le incisero il palmo, lacerando quella pelle di burro.

Quando mi voltai, vidi una striscia rossa colare sui resti

della vetrata. Un rivolo sottile si srotolava sulla superficie bianca fino a terra.

Nonna non mi guardò.

Non urlò.

Non disse niente.

Strinse forte le labbra. Si tenne tutto dentro.

Io distolsi lo sguardo.

Tornai al mio disegno.

Lei ritrasse la mano delicatamente e l'avvolse in un fazzoletto che teneva sempre a portata di mano dentro la manica del maglione, «nel caso le venisse da starnutire e le scappasse fuori la *pirina*», diceva a volte scherzando.

Corse in bagno.

Sentii il rumore dell'acqua scorrere e mescolarsi ai singhiozzi.

Lui invece rimase lì, immobile. Ansimante come un animale selvatico. Gli occhi fissi in un punto inesistente della stanza.

Nonna chiuse subito il rubinetto. Non poteva consumare troppa acqua o lui l'avrebbe punita di nuovo.

Io ripresi a disegnare. Tracciai un piccolo cerchio rosso sui finestrini. Poi il cerchio si moltiplicò e si allargò, continuai senza staccare la penna dal foglio e quel globo prese a moltiplicarsi: non era più semplice inchiostro, adesso erano onde di un sasso lanciato nell'acqua immobile. Si distorse e inglobò anche la portiera, le ruote, il rimorchio.

I cerchi si sovrapposero.

Le onde diventarono un vortice rosso che ricoprì l'intero foglio.

Non bastava.

Lo voltai e riempii anche il retro. Continuai a disegnare cerchi rossi finché tutte e due le facciate non diventarono un'unica macchia rossa.

Devo continuare, mi dissi.

Devo continuare a disegnare altri dettagli ancora e ancora.

Fino a consumare il pennarello, la mano, il braccio. Fino a quando non sarà un moncherino inutilizzabile.

Poi devo disegnare riempiendo anche il tavolo e, se non avrò più le braccia, mi morderò la lingua e la userò a mo' di pennello. Colorerò tutta la parete. Lo schermo della televisione. I soprammobili. La vetrinetta con i piatti e le città raffigurate sopra, che a nonna piacciono tanto. Le piante. Le sedie. Le tende. I muri. Il soffitto. Il vecchio comò di legno pieno di santini.

Sì, devo ricoprire l'intera casa di nuvolette rosse, così diventerà più bella e nonno la smetterà di arrabbiarsi sempre.

Le disegnerò una dopo l'altra, mentre lui continuerà ad ansimare dietro la porta, fissandomi di sbieco con un occhio solo, una bestia randagia che non si fida di nessuno.

Lui però si fiderà di me, ripetevo a me stesso, ci vorrà del tempo, tanto tempo, ma alla fine tutto tornerà a posto.

Sì, devo fare proprio così.

Poi l'inchiostro del pennarello finì. Il liquido rosso aveva imbrattato ogni cosa.

Voltai i palmi delle mani e rimasi a fissarli inorridito.

Si è radunata della gente intorno. Stanno tutti lì in un cerchio scomposto. Sono accorsi appena hanno sentito le sirene.

Alcuni hanno ancora i capelli bagnati, altri, la bocca piena di cibo. Intralciano il passaggio. Se ne fregano di quello che viene detto loro.

Alcuni stanno più dietro, in disparte.

Altri sono davanti. In prima fila.

Vogliono vedere.

Devono vedere.

Gli occhi avidi per cogliere ogni dettaglio.

Per trarre le dovute conclusioni, perché ne hanno bisogno, per archiviare e andare oltre.

Prima parte

1

Quando non era un orco, ai miei occhi, nonno appariva come quei grossi cani randagi che mordono e abbiano sempre a chiunque. Quelli che bisogna legare alla catena e poi, ogni volta che devi uscire in cortile per sfamarli, ti fanno sobbalzare dalla paura, anche se loro si limitano a fissarti, standosene immobili in fondo alla recinzione. Tu lo sai che c'è una catena di metallo tra te e loro, sai che non possono farti nulla finché ti tieni a una certa distanza, eppure non vedi l'ora di uscire da quel dannato cortile e richiuderti il cancello alle spalle.

Spesso facevo degli incubi in cui quella catena si spezzava. O il terreno, cedendo all'improvviso, mi spingeva verso la bestia. Nel sogno, però, era tutto più semplice: mi bastava urlare prima di essere inghiottito da quelle fauci nere, allora mi svegliavo di colpo, accendevo la luce, mi davo uno schiaffetto e ogni cosa tornava al suo posto.

Nonno era un camionista. Gli piaceva guidare. Sapeva fare solo quello, e gli bastava. Saliva e scendeva per l'Italia ogni settimana, guidava motrici grandi come una casa con carichi di merci sempre diverse: vestiti, pezzi di ricambio, carcasse di animali surgelate, dolci, una volta persino delle armi. Non rifiutava nulla.

Viaggiava in continuazione, da una città all'altra, da una costa a quella opposta. Per lui il camion e l'asfalto erano droghe, amici fedeli a cui non poteva rinunciare. Ogni giorno passato sul cemento lo rendeva un po' più libero. Guidava con una coperta sulle gambe d'inverno e i finestrini

completamente tirati giù d'estate, la radio sempre spenta. La domenica mattina si occupava della manutenzione del camion e il pomeriggio andava in cerca di qualche collega per organizzare scommesse su chi era il migliore a fare retromarcia con il suo Iveco. Distribuivano birilli distanziati sui piazzali deserti e andavano avanti fino a sera, sgommando e alzando la polvere. Qualche volta si formava anche un piccolo gruppo di curiosi e l'odore della gomma bruciata sull'asfalto restava nell'aria per ore.

Dormiva nei posti più strani, spesso nei parcheggi degli Autogrill, sopra la cabina di guida.

Una volta gli chiesi come faceva a prender sonno: non aveva paura a restare tutto solo, su quelle distese di cemento immerse nel nulla, lontano da casa, in posti che non conosceva? Lui mi raccontò che spesso era costretto a chiudersi dentro alla cuccetta, altrimenti c'era il rischio che qualche immigrato o qualche prostituta provasse ad entrare per rubargli qualcosa.

In quegli spazi sopra il posto di guida nonno ci stava a malapena perché era grosso, molto grosso. Allora doveva rannicchiarsi con le ginocchia contro il torace, come gli animali, e starsene sigillato lì dentro, mentre fuori, d'estate, faceva caldo anche di notte. A volte i grilli frinivano così forte che le orecchie continuavano a ronzargli per tutto il giorno successivo.

Teneva sempre un coltello da macellaio col manico rosso nel cruscotto, anche se mi confidò di non averlo mai usato. Gli bastava sapere che era con lui per sentirsi più tranquillo.

Poi una volta mi chiese se volevo provare.

Sapeva già che presto avrebbe dovuto consegnare le chiavi, così decise di portarmi al deposito delle motrici.

C'era un silenzio spettrale, quel sabato mattina. I mezzi che non erano impegnati in consegne, giacevano come di-

nosauri esausti, uno accanto all'altro, il suo, leggermente in disparte, sembrava un alunno in punizione.

Il nome me lo ricordo bene perché nonno me lo ripeteva spesso, un Iveco Turbostar con la carrozzeria rosso sangue che sembrava pulsare come un enorme muscolo, sotto quei raggi di luce mattutina.

Nonno salì per primo e mi aiutò: sporgendosi e cingendomi con le braccia, mi dispose sul sedile accanto e mi disse di tapparmi le orecchie perché un boato del genere non l'avrei più scordato.

Girò un paio di volte la chiave e le lancette schizzarono, però non partì all'istante. Mi disse che era colpa della bobina di accensione, ma non fece in tempo a finire la frase che tutto l'abitacolo venne investito da una violenta vibrazione, poi la motrice iniziò a muoversi. Fu in quell'istante che capii veramente cosa intendeva quando sosteneva di sentirsi veramente bene solo a bordo di quel bestione di metallo.

La visuale dominante, il borbottio violento e regolare, l'enorme volante fermo tra le mani come un'arma: ogni elemento di quel rituale era un piccolo riscatto contro tutta la merda che gli aveva rifilato la vita.

«Io e te adesso ce ne andiamo al mare», disse.

Io non risposi, non ce n'era bisogno, non desideravo altro.

Quel giorno io, nonno e il camion fummo un'unica entità, una pallottola sparata a tutta velocità sull'asfalto rovente.

Il lungomare era deserto e la linea dell'orizzonte iniziava a perdere i colori slavati dell'alba. Il mare e il cielo a quella velocità parevano un solo elemento indistinto. Sulla spiaggia, alcuni cani si rincorrevano ruzzolando sulle dune.

Lui fermò la motrice in una piazzola di sosta e mi aiutò a scendere. Una brezza discreta si sollevava a tratti, scompigliandoci i capelli.

C'era un sacchetto di plastica... sì, di tutto quell'orizzonte infinito, ricordo quello stupido sacchetto di plastica azzurra

che volteggiava sfiorando la riva e precedendoci come una guida.

Non camminammo molto: al nonno venne presto il fiatone e il pensiero di aver lasciato il mezzo incustodito lo metteva a disagio, ma mi portò lo stesso fino a riva. Mi tolsi le scarpe, volevo sentire la sabbia umida e ruvida sfregare contro la pelle, desideravo un ricordo reale e concreto di quella giornata.

La superficie scura dell'acqua rifletteva le nostre sagome, la mia più grande, definita, quella di nonno, lontano alle mie spalle, solo una miscela di sfumature indistinte.

Mi voltai per guardarlo e lui mi fece un cenno col capo. Mi rimisi le scarpe e mi incamminai verso il guardrail. Sapevo che non mi avrebbe preso per mano.

2

Gli si erano formate due ernie grosse come biscotti nella colonna vertebrale.

Io non sapevo bene cosa fosse un'ernia. Mamma mi spiegò che erano delle specie di vesciche che si creano quando i muscoli cedono, e poi fanno molto male quando ci si muove. Come avere pugnali conficcati nella carne.

Col tempo gli era sempre più difficile rimanere seduto. Prima quattro, tre, poi due. Alla fine non riusciva a starci per più di un'ora senza vedere rosso dal dolore.

Quelle due ernie gli impedivano di continuare a lavorare. Costrinsero il suo corpo imponente dalla cabina di un TIR al letto di casa. Poi, quelle due ernie, distrussero la mia infanzia. Scavando piano. Poco per volta.

Gli antidolorifici lo sedavano solo per qualche ora, dopodiché il fuoco tornava ad ardergli nella schiena. Un dolore atroce e perenne, che non ti consente di guidare, che non ti permette di fare sforzi, che non ti lascia distinguere il giusto dallo sbagliato.

L'avevano visitato in molti. Ospedali e cliniche private. Avevamo spesi molti soldi, troppi soldi, soldi che non avevamo neanche. Ricette, liste d'attesa, esami e sempre la stessa conclusione: bisognava operare.

Ma nonno non si fidava dei medici. Per lui erano solo delinquenti che non sapevano fare il loro lavoro, pronti solo a spillarti soldi, feccia a cui non gliene fregava un cazzo di come stavi veramente.

In realtà, sarebbe stato un intervento banale, un paio di giorni al massimo, rischi minimi, ed era impensabile andare avanti assumendo solo antidolorifici sempre più potenti. Il fisico ne avrebbe risentito. Non c'era motivo di rimandare ancora, dicevano loro.

Non ci fu nulla da fare.

Di operazioni e degenze, lui non ne voleva nemmeno sentire parlare. Ogni volta che si affrontava il discorso in casa, la sua conclusione era sempre la stessa: «Piuttosto che finire sotto le mani di uno di quei macellai, mi sparo da solo un colpo alla testa e *bon*».

Il suo vero problema, però, non erano i dottori.

Nonno non si fidava solo di loro, non si fidava di *nessuno*.

Odiava *tutti*.

L'unico ancora in grado di sedare la sua rabbia, ero io.

Io fui il primo a capire che non si sarebbe mai fatto operare, ma non dissi nulla. Sapevo che non mi avrebbero ascoltato. E soprattutto, sapevo che lui non avrebbe comunque ceduto: si sarebbe trascinato come un cane agonizzante fino alla fine, perché così aveva deciso.

Era testardo. Fiero. Brusco. La sua presenza metteva in difficoltà tutti, anche se non diceva nulla. Non aveva amici, non aveva ideali, non aveva obiettivi, solo dolore e ricordi scomodi.

Mamma diceva sempre che la causa di quel suo brutto carattere era la vita, le troppe porte sbattute in faccia, le persone che l'avevano tradito, storiacce che non dovrebbero capitare a nessuno, tantomeno a un ragazzo. Nonostante questo, nonno non era una cattiva persona, «non era un mostro come pensavano tutti».

Almeno lui non l'aveva abbandonata quando le cose si stavano mettendo male, come quel figlio di puttana di papà. Almeno lui c'era, era ancora lì, con noi, e a suo modo cer-

cava di aiutarci prendendosi cura di me, al contrario di mio padre.

Lui, invece, era solo un codardo senza carattere, che non si era fatto scrupoli a lasciarla nella merda. Era scappato da casa dopo un anno dal parto, quando il suo negozietto di alimentari non era stato più in grado di pagare le rate del mutuo e io ancora non distinguevo le vocali dalle consonanti.

Io, papà, l'avevo rivisto solo una volta. Era tornato in Italia per una vacanza con la sua nuova compagna.

Era venuto a prendermi all'uscita di scuola senza dire niente a mamma. Avevamo passato una bella giornata insieme. Aveva cominciato a raccontarmi un sacco di storie che a me parevano solo trame di vecchi film d'azione, fughe assurde con i suoi nuovi amici americani, di cui ovviamente non poteva dire il nome. Continuò a parlarmi per ore di posti a me sconosciuti, mentre quella figura esile dalla pelle ustionata al suo fianco continuava ad annuire con il suo sguardo complice e fiero.

Quando mi avevano riportato all'angolo della strada di casa, ero sceso dalla macchina dopo essermi allungato in avanti, in mezzo ai sedili, per farmi dare un bacio da mio padre.

Rabbrividii quando ne sentii arrivare due.

Se parlare è difficile, scrivere lo è ancora di più.

Non si sa mai come incominciare e dove andare a finire. In realtà, non si dovrebbe né cominciare, né finire perché le cose che succedono non succedono mai con un principio e una fine. Si diramano in tutti i sensi, e dopo una cosa ne accade sempre un'altra e un'altra ancora, così le cose avvengono in tutti i sensi e in tutte le direzioni e non puoi stargli dietro con la scrittura. Un mezzo per star dietro a tutto, gli uomini non l'hanno ancora inventato.

Io scrivo una parola, poi un'altra fino a comporre una frase, ma a dire il vero quelle sono solo parole. Chi le leggerà non capirà mai cosa volevo esprimere davvero scrivendole.

Allora cancello tutto e ricomincio da capo.

3

Mio nonno era alto quasi due metri e pesava più di cento chili. Era massiccio, imponente, con spalle così larghe che, se si infilava in una porta di corsa rischiava di rimanerci incastrato in mezzo. Ma la cosa che mi ha sempre impressionato di più di lui, era il suo collo. Sembrava un salvagente, corto e largo, un elemento che non c'entrava nulla con il resto del corpo. La faccia gonfia e il naso rosso ricoperto di capillari, come le venature di una foglia.

Macinava chilometri su chilometri d'asfalto ogni giorno, avrei potuto chiedergli di aiutarmi a fare i compiti di geografia, se solo ne avessi avuto il coraggio. Nonno conosceva tutte le città, i borghi e i nomi delle autostrade con tutte quelle sigle strane che a me sembravano solo le coordinate della battaglia navale.

Il giorno in cui tornò a casa dal suo ultimo viaggio, nonna gli svuotò le tasche dei pantaloni, gettò via manciate di biglietti sgualciti della lotteria e scontrini sbiaditi. Raccolse i portachiavi comprati negli autogrill e li mise in un cofanetto di metallo con i bordi smerigliati che nascose in un angolo dell'armadio. Poi lavò il resto. Scarpe, calze, maglioni, canottiere, bretelle, tutto quanto insieme.

Stirò ogni cosa e la ripose nelle buste di plastica ermetiche, quelle che non lasciano passare gli odori, la polvere e il *tempo*. Tenne fuori solo un paio di pantaloni e due camicie per i giorni delle visite, lo stretto indispensabile per la sua nuova vita.

Nonna puliva le scale e gli ingressi di alcuni condomini in centro. «Quella è tutta gente ricca, gente che ha potuto studiare perché nei baiocchi c'è nata», diceva lei, «tutti avvocati e medici». Ad alcuni però, quelli che stavano per schiattare, puliva anche la casa, la bava e il culo perché bisognava «tenerseli buoni quelli, non si sa mai! Un giorno o l'altro possono sempre servire certe conoscenze e magari ti lasciano pure qualcosa in eredità».

Con l'aggravarsi della malattia, nonna dovette lasciare il suo lavoro per prendersi cura di lui. Nonno non leggeva le ricette e non prendeva mai le pastiglie che gli ordinavano, così spesso, lei lo ritrovava riverso sul pavimento del bagno piegato in due, la testa incastrata tra il water e il lavandino, incapace di muoversi come una tartaruga rovesciata, la merda sparsa in terra e la tavoletta alzata. Nonna era stata costretta a togliere tutti i tappeti di casa, per non rischiare che scivolasse. Aveva lasciato solo quello del salotto, quello rosso e spesso, dove giocavo io.

Lei trascorreva la maggior parte delle giornate in sala da pranzo. Rammendava i vestiti o stirava le camicie che le portavano i vicini. Si faceva pagare poco. Troppo poco! La rimproverava sempre, mamma. Secondo lei, nonna era una perfezionista e in giro ci stavano delle rumene che chiedevano almeno il doppio, facendo la metà del suo lavoro e facendolo male.

Io stavo spesso con lei. Nonna mi piaceva. Era forte, indipendente. Non si lamentava mai. Era grassa e per questo aveva le caviglie gonfie e ricoperte di vene viola come due insaccati. Ai miei occhi sembravano delle radici pronte a spuntare fuori dalla pelle al primo sforzo. Facevano impressione solo a guardarle, ma lei non se ne preoccupava. Andava dritta come un mulo, nonna, e le sue radici se ne stavano sempre buone al loro posto.

Ogni anno, finita la scuola, trascorrevò le mie giornate con

loro. Mamma non poteva permettersi la rata del campo estivo e nemmeno una vacanza. Doveva cavarsela da sola perché papà se n'era andato prima ancora che mi venisse dato un nome e non aveva intenzione di sostituirlo con nessun altro pezzo di merda di quella razza.

Tutti i giorni si alzava alle sei, si vestiva in fretta e mi preparava la colazione. Mentre aspettavo che i cereali s'inzuppassero fino a diventare una poltiglia molliccia, la sentivo salire le scale e aprire la porta della signora anziana che abitava sopra di noi.

Le faceva mangiare gli omogeneizzati alla frutta, la imboccava e poi la portava in bagno per lavarla. Una volta le chiesi se non le faceva schifo toccare in mezzo alle gambe quella vecchia rugosa e mamma mi rispose che quella non era più neanche una vecchia, ormai. Era una cosa come un'altra, come tante, tipo lavare i piatti o spolverare.

A volte, però, capitava che mamma avesse troppa fretta nell'imboccarla, allora la vicina si metteva ad ansimare, si portava le mani al collo e le vomitava addosso la colazione. Quelle erano le mattine peggiori, perché poi mia madre doveva raccogliere tutto quanto, tornare di sotto a truccarsi e cambiarsi di nuovo prima di uscire.

Un giorno, la sentii anche urlare alla vecchia che la detestava e che sperava crepasse presto, perché cinquanta euro alla settimana non valevano tutta la merda che le faceva raccogliere ogni giorno. La donna non aveva risposto, aveva smesso di parlare da tempo, e mamma tornò di sotto piangendo. Quel giorno dovette aspettare la pausa del pranzo prima di poter mettere qualcosa nello stomaco.

4

Adoravo il sabato.

Era il mio giorno preferito perché c'era il mercato comunale nel parcheggio vicino alla chiesa. Accompagnavo sempre nonna a fare la spesa, ero il suo aiutante personale. Spesso la sera prima non riuscivo a prender sonno al pensiero della splendida giornata che mi aspettava.

Il mercato era una giostra di colori, suoni, riti, persone.

C'era sempre un venditore di pesce fresco in una delle prime bancarelle che faceva dei gesti come quelli dei presentatori alla tv. M'incantavo a osservarlo mentre si dimenava con il pesce umido che gli ballava nelle mani, a volte gli scappava la presa e finiva addosso a qualche passante. Tutti ridevano convinti che facesse parte del suo spettacolo.

Poi c'erano le amiche di nonna. Quando le incontravamo, dovevamo fermarci a discutere con loro almeno una decina di minuti, che ai miei occhi sembravano ore interminabili. Gli argomenti erano sempre gli stessi: i loro mali, l'artrosi alle gambe, le vene sempre troppo gonfie, i lutti della settimana, la tombola e le tasse. Quelle non mancavano mai.

Tra una battuta e l'altra, a turno si avvicinavano, mi prendevano il viso nelle loro mani ossute e rugose e lo scuotevano a destra e sinistra dicendomi «Stai crescendo proprio bene», anche se erano passati solo sei giorni dall'ultima volta che mi avevano visto. «Eh sì, sta diventando proprio un bell'ometto. Tutto suo padre!», sebbene in realtà, mio padre, loro non l'avessero mai visto.

A volte riuscivo a dileguarmi senza che se ne accorgessero e correvo alla bancarella del bazar. Nonna non si preoccupava.

pava, perché sapeva che poi mi avrebbe ritrovato sempre lì. Era il mio posto preferito. Ero così affascinato da tutta quella mercanzia. Pentole. Posate. Piatti. Detersivi per la casa. Tovaglie. Scope. Palette. Deodoranti. Bagnoschiama. Giocattoli. Berretti. Cacciaviti.

Il mondo esposto in cinque metri scarsi di spazio. Sempre la stessa roba, settimana dopo settimana, eppure sempre diversa. Da scoprire. Toccare. Annusare. *Rubare*.

Il mercato era proprio bello. Il suono delle biciclette. Le teste tutte basse a valutare la merce esposta, confrontarne i prezzi. E poi i discorsi a voce alta, i commenti ridicoli, le allusioni che non capivo, eppure mi parevano buffe lo stesso. I profumi mescolati. L'odore di spezie, pesce e formaggi stagionati. Tutti tagliati e disposti in bella vista sui banconi d'acciaio, come trofei.

Poi c'era il mio rito. Anche quello mi piaceva.

Ogni settimana, puntuale, rubavo un ortaggio dal bancone della verdura. Sempre diverso. Un peperoncino. Una carota. Una patata. Il bottino per me non era importante. Quello che contava stava nell'atto e la tensione che provavo prima di compierlo. Il brivido che regalava quel mezzo secondo d'azione. Era una sensazione così strana e così diversa dalle altre. Riuscire a beffare tutte quelle persone con un semplice gesto, preciso, studiato come quello di un prestigiatore. Il gesto rapido, leggero e spontaneo di un passo di danza eseguito alla perfezione, e in un secondo l'oggetto prescelto non era più al suo posto.

In quell'istante diventavo importante, ero il possessore di qualcosa di proibito, *io*, mi sentivo importante.

Il malloppo poi lo infilavo di nascosto dentro una delle sporte della spesa di nonna e lei, puntualmente, quando tornavamo a casa per riporla, non riusciva a spiegarsi da dove venisse quel peperone che non avrebbe mai usato per il sugo o quella cipolla, che non avrebbe mai tagliato. Odiava le

cipolle perché, mentre le affettava, la facevano piangere.
Nonna odiava piangere.

Il sabato mattina. Il mercato. Un bel ricordo.

L'unico di quegli anni.

Sembrava questa la fine della storia.

Per molto tempo, vissero – come si suol dire in questi casi – tutti felici e contenti, ma la matrigna cattiva credeva che la ragazza fosse stata sbranata dalle belve nella foresta e il suo fratellino, trasformato in cervo, fosse stato ucciso dai cacciatori.

Quando una bella mattina, invece, sentì raccontare giù al mercato che stavano così bene e in salute, l'invidia e la gelosia le riempirono il cuore fino a farlo esplodere in tanti minuscoli rubini rossi.

5

Non ricordo con precisione in che modo le cose precipitarono.

Non ci fu una sequenza precisa... o forse sì, ma per quanto mi sforzi, io proprio non riesco a ricordarla. Semplicemente, i giorni iniziarono a corrodersi come l'intonaco di una vecchia casa fatiscente. «Se le fondamenta non sono fatte a dovere, la casa non resterà in piedi per molto», diceva ogni tanto mio padre.

Ma nonno non somigliava a una casa. Sembrava piuttosto una di quelle costruzioni imponenti in stato di abbandono, appena fuori città. Magazzini deserti che un tempo contenevano troppe cose e poche persone. Dove i ragazzi si ritrovano a leggere riviste porno o fumarsi i primi spinelli. Scheletri di cemento e metallo lasciati marcire in balia del tempo.

Ogni tanto parte del tetto crollava in terra. Ogni tanto un frammento d'intonaco si sgretolava al passaggio di qualche cane randagio in cerca di cibo. Pezzo dopo pezzo, fino a quando non rimaneva nient'altro che polvere e schegge.